

**SU I MEZZI
EFFICACI PER
DISTRUGGERE
L'ORGANO
MORBOSO CHE...**

Filippo Cignozzi



PER IL MORBO E L'ISTOSSI

PER DISTRUGGERE

L'ORGANO MORBOSO

CHE SUOL MANTENERE LE PIAGHE ANTICHE

CAUSATE E SOSTENUTE

DALL'INFEZIONE PROF. DOLORI.

Osservazioni Pratiche

DEL DOTT.

FILIPPO CIGNOZZI

FIRENZE

FRANCESCO BIGNARDI E COMPAGNI

1881

IN VENDITA

Nat. Com. ab. Det. Antonio Jorgens
 Fattore di Chiese applicata all'arte
 e a. Botanica, nel Collegio Fiorentinoff.
 Giuseppe Palla più alta stina, D. an. 1831.
 L. Giovanni Maria Cignarini

SU I MEZZI EFFICACI

PER DISTRUGGERE L'ORGANO MORBOSO



INTRODUZIONE

L'uomo, creato da Dio, e destinato a popolare, in un vogli altri animali, la terra, per quanto egli fosse dotato dal Creatore di somma intelligenza, di grandezza d'animo, e di molto ardimento, non gli fu però dato, né di essere libero da un'agida insuperabile, né di avere un temperamento, onde potesse per sé stesso resistere e sottrarsi a quei tanti mali, cui dove pur troppo andare esposto soggetto in questa sua impetrosa peregrinazione, e finalmente soccombere.

È facile pertanto il supporre, che egli non tardasse di troppo ad andare incontro alle frotte di ogni genere, alle contese, alle lacerazioni, alle fratture, alle suppurazioni, indi alle piaghe. E tutto ciò, o per sua inconsideratezza, o per invidia, o per volere sfrontare con sconsiderato ardore quelli animali, dei quali non poteva, senza spaventarli, conoscere né la validità delle forze, né la ferocia, né la qualità perniciosa.

Questo malefico adunque debbesi essere stato sicuramente le prime ad affliggere gli uomini; e furono queste probabilmente le sole, finchè essi contentandosi di vivere nello stato di natura, nutrendosi di frutti, di rische, di latte, e d'altre cose semplici, che produceva spontaneamente il terreno, o coll'aiuto delle loro mani; e finchè correvano con eguale semplicità di respirare, onde signore le loro

maniera delle intemperie, e del rigore delle stagioni, e con peli di squisiti animali, e con viti ricamurate intemate; mentre si suppone, che dopo il Nottico d'arrivo soltanto, si ritrassero l'arto di filati, e di tessere la lana, e che se ne della l'ormazione a Noema, che la moglie dello stesso Noè. Ed avvenne, dopo quella famosa catastrofe, che egli si marciono pure a deludersi dei rigori del freddo, dei pericoli delle procelle, e degli ardenti raggi del sole, ricorrendo nelle caverne e negli sotri; e quindi poi nella capanna, da noi molissimi alla meglio costrutte, stando poscia ogni stringenza atmosferica, e trovando in fine una via non laboriosa ed attiva.

In ripera della quale supposizione, si legge nell'istoria di Mosè, che quei primi antich Padre avevano sede sopra arcoli, e non finivano coll'aristamento di colture, che per mancanza di quella virtù, che naturalmente vien meno nella decrepescenza. Il che ben si spiega colla scienza fisiologica, ma che non ha qui luogo nel caso nostro.

Le piaghe adunque, prodotte da qualsivoglia esterna causa in quei primi uomini, di uno temperamento, perchè non deperati dei viri, dovettero essere senza dubbio semplici e benigne, e semplice e facile ancora deve esserne stata la cura e la guarigione.

Quindi l'uomo fornito di tanta intelligenza, non avrà incontrato grande difficoltà a ritrovare la più opportuna maniera per curarle, e non avrà tardato molto a consigliare pure a tal uopo i più idonei medicamenti, dei quali il proprio istinto, e la ragione l'avevano instruito. Si pare che di tale istinto mancassero dommai, al certo, quest'uomo privilegiato, e facorio esistente al di sopra di ogni altro nella sua creazione, e dal quale dovevasi produrre tante opere sorprendenti e maravigliose, perchè si modificasse via maggiormente l'immensa grandezza del suo Fattore.

Oltre di che, non poteva esser negato a questa sublime creatura, ciò che ora state concesso alle altre di minore

intelligenza; nel qual proposito, si riferiscono le storie che le capre selvagge, ferite facilmente, per l'insensibile copiosità dell'umore, cadono subito a mangiarne del detto, e se spengono nella bocca il capo nelle riviere fresche, per estrarne le froccie; e guarirne le piaghe; e che gli Elefanti, egualmente feriti dai Negri, si liberano dai loro dardi, e ne risanano le suppurazioni, spargendosi sopra colla propolis un certo olio, che nasce e ricorre sulle sponde del fiume Naxos, almeno quella che sopprimono in quei costumi. Il stato per uno osservato, che gli Orsi, feriti che siano, mettono sopra della ferita stessa del loro, che molto uso al loro luogo polo, gli fa l'effetto della colla, e crosti, mettendole a mano costata la libbra delle medesime, e liberandole pure dal costato dell'origine che potrebbe infettarla, e per tal mezzo le guariscono agevolmente. E se le ferite di tali bestie sono in luogo che non possono medicarle da loro stessi, un altro Orso piú tosto mette la loro da chirurgo.

Si legge estremo nelle storie, che i Corvi alati sono morsi da qualche velenoso animale, e specialmente dai serpenti, guariscono da tali pericose ferite, mangiando una certa Pustolana Seiva, chiamata però *Elaphosium*; e che le Foche, e gl'ippopotami sollevano dalla loro piaga, procurando di ferirsi colle canne, e coi giunchi marini, da loro stessi troncati a questo effetto colla propria bocca, e che quindi si rotolano nell'arena, per caderci con essa le procurate aperture, quando sentono, che sia loro uscita la necessaria quantità di sangue, onde così risanandosi in salute, senza aver alcun bisogno, che un'altra Foca, od un altro Ippopotamo leghi loro le canne sul petto, e fino da delinearvi sopra la quantità conservata. E sappiamo che l'India e la Giamaica, incomodi che siano da ripiena di materie fecali e introdaccian le loro lunghe code nell'ano, per procurarne l'uscita, come si pratica ora dall'uomo, per mezzo dei clisteri e supposte; e mentre per

purgarsi non vi è bisogno d'imitare la villosa di tutto il tale Gaudio-salerno.

Quotidianamente, che i nostri Cusi, o Galla domestici, stanno in ingrossa d'aria, e mangiano delle orbe, che loro mostra l'istinto, per liberarsi da alcuni morsi, dai quali sono talvolta angustati: incurando li spaventi descritti perciò dal famoso Broussais. Ed è per noi, che nelle altre bestie vi sono, le quali soffrono di pestosi altri mali, che vengono ad esse infusi dalla natura, per allontanare da sé quei mali, coi quali sono incute, o per causarli, o per troppa ingordigia, o per acido loro loro dell'uomo. E finalmente la scoperta di tante benefiche acque minerali, non si deve ella, in gran parte, all'istinto delle bestie? Ma non abbiamo noi tutte cose positive istorie, che ci istruiscano di questi medicamentali faccende prechiamate nei primi uomini, per curarsi dai loro mali; benché si legge nella storia sacra, che usasse la medicina dall'idea dell'Erebo, e queste comprese all'uomo: e benché noi da credere che egli se infocasse, in ispecial modo, la virtù un punto, per renderlo così più facile e più pronto il ritornamento agli animali, come usasse nelle medicine, e per l'istinto agguato, il loro cibo, e il loro mantimento.

Si legge pure nel libro di Tobia, che l'Arcangelo Raffaele, il quale risuscitò Sara dai morti che l'asfisserano, intrò al giovinetto figlio, onde estrasse il fiele da un pesce, per toccare con esso l'asfissione, o leucema della cervice al vecchio padre, onde fregli con ciò recuperare la vista, come avviene: per cui questa medicina è celebre anche ai giorni nostri.

Ma, riflettendo ed istruito dai ricordati Egizi, altro ed essere un sapientissimo legislatore, una pure un eccellente medico, e guastava miserabilmente quelli che erano affetti dalla perniciosa lebbra, malattia virulenta, ed contagiosa, e che usava tutto questo nelle comuni cure.

Riferiva poi da varietose altre istorie, che le nazioni

tutte hanno temuto, e impone in sì gran pregio la medicina, che non giunse per fino ad adorare per divinità tutti quelli che ne furono creduti i ritrovatori; e venerando anche coloro che la esercitarono, e che la esercitavano con profonda cognizione e con prospero successo.

Il quindi è che i popoli della Grecia tennero Apollo per il fin di quest'arte salutata, perchè dicevasi che aveva loro insegnato a conoscere la virtù delle erbe e delle piante, colle quali risanava le malattie; gli attribuivano pure il ritrovamento della concordanza del pulso degli uomini. E questa Divinità fu dai Greci chiamata *Prosa*, perchè un tal vocabolo significa nella loro lingua guarire. Quindi Onore stesso che *Prosa* era il medico degli Ilii, colle quale allegoria altro non volle esprimere quel sapientissimo poeta, se non che l'eccellenza dell'arte medica, della quale tutti i popoli della terra diventarono i primi cultori, ed i primi ritrovatori.

E così gli Egiziani resero perciò sacri *Isidi* e *Thot* o *Mercurio Tris-Megisto*; e fra gli Orientali, gli Indiani ne adoravano come ritrovatori il loro Iddio *Kruana*; mentre i Monaci professavano la stessa riconoscenza, e veneravano pure quel Iddio dell'arte salutare, *Trip-Oltano*; senza parlare nè di *Chiraco*, che fu detto essere stato maestro di Esculapio, onorato anche esso per una delle grandi Divinità della medicina, e simboleggiato in un Contorno; nè di Esculapio stesso, che fu creduto figlio di Apollo, e adorato in Epidaurò, per la sua celebrità in medicina. Così ancora i nostri antichi Padri, gli Ebrei, ne celebravano insieme, ed adoravano *Tapio*; gli Africani *Atlano*; i Chinesi *Foh*, e tutti i popoli del Solimorione, chi *Odino*, chi *Immagel*, e chi *Nemio*. Gli Americani adoravano altamente i loro medici, tanto che quando essi morivano, erano bruciati con pubblica allegrezza, custodendo gli apostoli e le donne costantemente intorno alla pira, ed affrettati al cadavere loro era rivolto tutta la cura, ciascuno preparava di portare

di quella amore alle proprie cure, che poscia benveniva col vizio, colla supposizione di essere così, non solo peliti da ogni male, ma che si trasferivano in loro la virtù scientifica, che il defunto medico aveva posseduta. I sacerdoti di tutte le sette, non eccettuandosi alcuna, almeno intanto che furono dediti alla virtù ed al bene del loro simile, esercitarono parte nella medicina, e ne fecero parte del loro ministero, del loro prodigio, e del loro interesse. Anche i ministri della nostra religione non applicaronsi vigorosamente a questa scienza, per sollevare i loro fratelli dal male del corpo, dopo avergli col loro più esortamenti alleviati da quelli dello spirito. E tutti sanno che la famosa scuola Salernitana fuori per i monaci Costantinai.

Nel VII Secolo, medice prete cristiano, scrisse in lingua Siriaca un'opera di medicina, che intitolò *Pandecta*. Raccontò Erogere francescano in greco medice, e scrisse un'opera in medicina così bella. Costantino Africano accrebbe lustro alla medicina in Salerno, e tradusse molte opere mediche dalla lingua Araba nell'idioma del Latin. Produsse Arano il celebre Porcico, monaco diaster per la sua grande cognizione nell'arte medica; come pure un Sigurdo, Barbara Erucel arcivescovo e patriarca della città di Aquileia, fu deditissimo in medicina.

I sacerdoti Persiani, de' Magi, seguitarono sopra gli altri sapienti, perchè erano ancor medici. Ed in Egitto compositavano i medici un ordine sacro nello stato; poichè esercitarsi la medicina dai ministri della religione, ai quali, per le dupplici loro funzioni, veniva assegnato il terzo della rendita del paese; essendo così ricompensati i medici a spese dello stato, nè potendo pretendere alcuna retribuzione dai particolari.

Eransi fra loro anche i *Pandecti*, specie di sacerdoti ecclesiastici, i quali studiavano la medicina ne' libri sacri di Morano Egitto, che loro davano a tale oggetto, e se veramente sapevano che egizii erano studiosi, e che erano

quando poi la profanazione secondo i veri principj della scienza, non guarivano gli ammalati, si perdonava loro; ma se al contrario si aveva certezza che i medicamenti non fossero favoriti dagli opportuni studi, e che esercitassero l'arte medica abusivamente, colla sola mira di farvi guadagno, senza il necessario sapere, e che gli ammalati soggetti alla loro cura morissero, venivano allora tratti apertamente a morte, come omicidi. Così si esistevano oppi tali leggi tra noi!

Anche gli antichissimi sacerdoti Greci, i quali avevano appreso da quelli di Egitto non solamente la scienza, ma procuravano di imitarne pure gli usi ed i costumi, applicarono essi medesimi all'esercizio della medicina; e molti re famosi Monarchi non indagarono di impiegare in loro medicazioni in questa scienza. Anzi pretendesi che Asclepi, uno dei più grandi Regi Egizii, dotissimo in medicina, scrisse di medicina. Uno da epoca remotissima, ed assai prima che se ne avesse alcuna notizia altrove: lo che sta a provare l'antichissima civiltà dell'Egitto. Alen-Ess, Assato, Fikassore, Minidato, l'Imperadore Adriano, e per loro la Regina Arcelinda, per tacere di tanti altri Romani, seppero di medicina, e si procurarono di questa benefica scienza: ed è però supponibile, che Adriano ritenesse li precetti de' medici che lo curavano, onde esultasse, che la tarla de' medici l'avessero perduta. E si può pure credere con certezza, che essendo gli Orientali i più antichi popoli della terra, così i Chinesi, i Giapponesi, e gli abitanti del Malabar, abbiano avuti i più famosi e più antichi cultori dell'arte medica, e che passasse dall'Oriente in Egitto, da dove scendesse poi in Grecia, e fosse quindi trasportata di lì nella nostra bella Italia, da medesima popolata.

In somma la medicina è stata e sarà sempre un' utilissima scienza e nobilissima, e l'arte la più lodabile

che abbia l'uomo rifrendo. Essi, come ho già detto, si quasi rassegnò all'uomo stesso: e gli antichi lo tributarono onori divini per invitare i sublimi ingegni ad applicarsi con tutto lo zelo, onde apportare con la medicina alleviamento ai mali del loro simili.

Ora se tal decore non le si è poi mantenuto fino ai dì nostri, a cagloglio e restituirlo: che della col questi medici, è ciò avvenuto, perchè una turba di sciagurati esercitano quest'arte nobilissima, non solo senza sapere, ma perfino senza le debite istituzioni e facoltà, e però senza unika di cuore, abiezione, e colla bassa mira soltanto di un turpe e disonore guadagno. Di maniera che i medici, anche i più dotti, e i più onesti, secondo costumi nella corrotta compagnia di costoro, invece di essere onorati col titolo di maestri di pubblica salute, sono costretti a soffrir quello di carnefici, e di ministri di morte. Terribile trasformazione, e degnatissimi tempi!

Tutti gli antichi medici si applicarono soprattutto a medicare le malattie esterne coll'opera della mano, per cui la delle una tal professione chiamò dei Greci, di quel vocabolo viene a significare, lavoro di mano. Né l'uomo fu stretto ad applicarsi a curare le malattie interne, se non dopo che l'impotenza, i liquori spissati, l'aureo, e la brama di soddisfare a tutti gli appetiti, che in lui urliavano la più sfrenata libidine, ed ogni altro male, prodotto dal tanto decentato incedimento, indebolirono e forse degenerati i temperamenti, moltiplicando fra gli uomini mille diverse specie di morbi.

In conferma di che, riflettasi come, quando si portarono i Greci all'aiuto di Troia, appresero la maniera di medicare le malattie interne, giacchè Omero racconta che i figli di Esculapio, Podalirio, e Macaon, essendosi allarmati del Greco, apportarono soccorso ai loro compagni feriti, ma meno ai mali pestiferissimi, e ad altri morbi interni, che travagliavano il loro esercito.

E finalmente, oltre ad avere i territorii periccolosissimi che si moltiplicano le malattie interne, appartengono pur la discesa dei diversi umori; quindi le piaghe che erano una volta semplici e d'indole benigna, e perciò facili a guarirsi, diventavano d'indole varia e maligna, e però continuando alla guarigione.

DELLE PIAGHE.

Ippocrate fa il primo, almeno per noi, a scrivere, come in ogni altra parte della medicina, anche un trattato sulle ulcere. Tenendo io pertanto altamente questo vecchio divino, mi è piaciuto di riportar qui varie delle sue osservazioni su tal proposito. Ecco adunque quando egli ne dice:

1° Che è meglio non fiuciare quelle piaghe, nelle quali non si adopra l'impetato; imperocchè, in alcune contiene melleorelo, e ciò più nelle nuove che nelle vecchie, ed in quelle delle congiunture.

2° Che il podiatismo mangiare, ed il lenore dell'acqua, è vantaggioso in tutte le piaghe, e più nelle nuove che nelle vecchie.

3° Che per quelli, i quali hanno delle piaghe, non è bene lo stare in piedi, e principalmente se le abbiano nelle gambe, ma che giaccino loro assai le quiete ed il letto.

4° Che tutte le piaghe nuove, e le parti all'intorno di esse, non soffrano soggetti ad infiammazione, se quanto più prontamente si possa, procurarsi che facciano la guarigione, ma si guai che non non oltrepassi il bisogno, e rendendole asciutte con medicamenti non irritanti.

5° Che Pulvere, di qualunque sia sorte ella sia, non contiene unguento, se non col vino, quando però non siasi nelle congiunture.

6° Che i medicamenti oleosi non contraccano alle piaghe.

7° Che le ulcere non deturbi, non soppresse rimedio, e se si rinascono, difficilmente rinascono in tale stato, e si curano.

8° Che le ulcere, le cui parti circostanti sono indurite, non possono ritirarsi, finchè si continua l'infiammazione.

9° Che nelle ulcere rotonde, e convere, bisogna togliere, o distruggere nella loro circonferenza, tutto quello che vi si è alzato, mediante una blanda suppurazione.

10° Che se una piaga, alla quale sopraggiunge la suppurazione, fa dopo purgare il malato.

11° Che se la piaga sarà profonda, e con una fistola, conviene aprirla fino al suo fondo.

12° Che il pus delle volte, in ogni ulcera distintamente viscosa, e non fangosa, si può riconoscere; e se vi sia putrefazione, e carne corrotta, e giunta per la sena, l'ulcera e le parti circostanti appaiono brade e nere; e nell'ulcera empiva, la dove sarà la fistola, che si abnormemente corrotta, e rosacea, vi apparso il colore senale brado e nero. E si nota che per piaghe nuove o recenti, il grande Ippocrate ha per lo più detto lo scritto.

Escludi abitudine da queste bellissime osservazioni, di quanto criterio, e di quanto giudizio fosse dotato quel sommo padre dell'arte salutara.

Eppure, chi lo crederebbe? molti profani nella scienza medica hanno preso che la cosenza e nel combinato lusingare dei medicamenti, e qualche loro uso decretato nel predetto suo trattato, per curare le diverse ulcere, fosse stata dal medesimo proposta. Ma i veri dottori, che finalmente conoscono le altre di lui opere, distinguono autorevolmente il contrario, e che potrebbe sarebbe in opposizione ad ogni altro suo metodo di medicare, semplice, ragionevole, e secondo l'ordine della natura. Che anzi, bene sta-

usando la collodina con opura, ritenuti che egli era solito servirsi d'impasti di farina di grano, e di mallica di pane, colla nell'acqua, nell'applicazione di un poco di olio: oppure di quella di polpa di frutte, per applicarla sulle ulcere dolorose, come nascono pure i di lui antecessi, cioè Ippocrate ed Erasistrato; il primo usa, ed il secondo padre suo, e che servivasi pure di vino e miele in qualche caso, e di acqua e miele in qualche altro, per farvi le docce.

Ma chi meglio vorrà di ciò persuadersi, potrà leggere il bellissimo libro dello stesso Ippocrate, delle ulcere, nelle quali si descrivono tutte le varie specie di ulcere, ed anche l'istituzione delle protiche chirurgiche del Dott. Giuseppe Caporali, mio rispettabile antenato, ed amico e collega dell'immortale Francesco Redi, alla corte di Cosimo terzo, stampate in Firenze nel 1680.

DEFINIZIONE DELLE ULCERE.

Suol dirsi propriamente il nome di piaga, ed ulcera, ed una soluzione del continuo delle parti molli del nostro corpo, accompagnata da maggiore o minor perdita di sostanza, e con maggiore o minore sciolimento di massa, la quale viene prodotta, ed alimentata da un vizio qualunque, sia interno, sia locale, che ne impedisce la consolidazione, e prima di essa la plastica.

Il dottissimo ed immortale Galieno, ha definito l'ulcera per risultato organico, non artificiale, e come altri dicono feritativo, così esprimendosi a lingua pura con morbum e organicum, non autem feritativum: primo quia est in e quantitate morbus; secondo quia est in continuatione, e qua solutio continui est cum passo organico. E dopo molti secoli, è sorto un sommo ingegno Italiano, il quale ha rievocata l'esistenza di questa organica morbosità nelle piaghe, come riferivamo in seguito.

Nella ne sono state poi le specie, e secondo della diversa divisione, che gli autori hanno fatto delle piaghe, e

medicinali ancora i nuovi, da essi indicati per curarli. E se io potessi qui tutti annoverarli, potrei certamente formarne un ben grosso volume, e mi allontanerei in tal guisa dalla brevità, che mi uogo proposto di seguire. Ma per nondimeno regola necessaria di riferirne alcuni, onde nominarli con accuratezza, prendendoli bene in considerazione, per quando precipiterem i più opportuni, adattandoli ad una cura pratica.

Dopo le osservazioni di Ippocrate, già descritte, incominciò da Galeno, testè citato, per la sua bella definizione a secondo di quanto ci riferisce di Falloppio: pone egli, per curare le diverse piaghe, gli raccomanda in tre differenti gradi.

Nella nel primo l'incisione, e le diverse lacerazioni; nel secondo la resina terribilissima, l'abietina, il miele crudo, e rosato, e la iava; nel terzo l'antidoteica, la merra, il miele rosato, e varj suguenti.

Celso arriviamo, altro tanto con adattamento, aver fatto uso di poi, nelle ulcere putride, di una polvere composta di vetrato, di barbare, di allume, di spuma di sapone, e di cerusa. Il qual composto ha pure ritengo in seguito il nome di *Armenia*, o *pastella di Criso*. Egli ha creduto avvertito, che allorquando il tumore sarà deturbo dalla sua sordidezza e cattiva carne, e che però saranno scoperte le papille nervose, bisogna sospenderlo di mettervi sopra i medicamenti corrosivi ed irritanti, ma in quella vece, con poca parte dei pontificali con del miele, o delle foglie allucate, e coprirle poi con un panno bagnato nell'acqua lieve; ed ha in qualche caso tanto il fuoco, come più barbare, al poter uso, che utile e vantaggioso.

Avicenna, ed Archigeno, hanno descritto con pure varj composti per curare le piaghe varicose, cancri, e scorbide. E tali composti, essendo notabilmente complicati, si potrebbe temere dell'utile. Ma meritano peraltro un certo rispetto, tanto più che quei grandi maestri, in-

cedo bene gli uni fumetti, assicurando di avere ottenuto con i medicamenti numerose guarigioni.

Ha praticato il Falleggio, nelle piaghe con cura delle ossa, un impastro composto di succocho, di urina, e di colorbio, con miscela di pane; ma lo, per dire il vero, non mi sottoscriverei ad una tal pratica. Ed ha pure descritto la maniera di medicare le piaghe vermigne, incominciando seriamente dall'attingere quell'umidità che contiene l'ulcera, tagliando la poltrina, ed uccidere i vermi, servendosi, per ciò ottenuto, di un decotto di erbe anare mescolate a del miele crudo; e ne riferisce numerose guarigioni in tal guisa ottenute.

Astruc ha praticato nella cura delle ulcere putride, e deperenti, una gran quantità di vapori, di oil, di infusi spiritosi, onde ventose e finalmente adatti, come a me sembra; e difatti ne è stato abbondante l'uso, per i loro cattivi effetti.

Meno male si è il trattamento che il medesimo ha usato sulle piaghe con cura delle ossa, giacchè, fatta l'evulsione dell'osso cariato, suoi pori sopra della polvere di marmo, di sarcocolla e di aloè; o le ulcere con ipersarcosi le cura con mirra, con mastice, con aglio secca, infusa di vino rosso, e colla spugna bruciata.

Lind poi ha descritto con molte sagacità il terismo, ossia la piaga putrida cadaverica.

Underwood ha praticato nelle ulcere, che vegnano nella distensione del rigaro, un dietetico composto di terre assorbenti, di china polverizzata, di cretace di taparo, e miele cotto; oppure di acqua di calce, infusa di mirra, e miele rosato, o ne riporta ammirabili guarigioni ottenute, e per lui quella di un fanciullo di cinque anni, il quale aveva un cancro nella lingua, di cui non s'era mai visto l'eguale.

Comunque il medesimo, per le ulcere delle gambe, usò adattata fasciatura compressiva, ed anticipò al tempo

simo, un discreto ruolo alla quina, tanto raccomandata da altri.

E questo metodo viene riguardato come il più piacevole per qualche tali autori, e da Wheman, e da Sharp, e da Casper, e da Ellis, e Thoden, e da Desautel e da altri ancora, che hanno pure ricoperto l'ulcera, prima de fasciarla, con del precipitato rosso. [Deutosido di mercurio.]

Il medesimo il Falloppio, ed il Fallois, l'acqua rosca per guarire le piaghe; e propone l'Heliotro, fra le altre cose, per le ulcere maligne, le fistole scappate nel vino, il balbano del Perù, la decantione di uovo, con due discreta di zucchero; e quella di verdissimo, con vino e l'acqua lapideosa. Qualche altro autore propone più, ha raccomandato l'uso delle fistole accorte, per sopprimere l'acromorfo delle carni dure e fungose.

Bonamicoelli ha scritto un bel trattato sulla maniera di medicare le piaghe, raccomandando distintamente le loro diverse qualità, ed adattandoli i più idonei mezzi per curarle. Troppo lunga sarebbe l'individuare qui tutto ciò che ha proposto un sì grande uomo, tanto più che ad ogni delle piaghe non può essere uguale un'opera con classica.

Richter ha medicato le ulcere in diverse maniere, ed a seconda delle diverse qualità loro. Egli si è per lo più servito di mediche irritanti, avendo ora preferito l'affumico bruciato, unto al precipitato, ora la gomma arabica troncata, colla canfora, ora la gomma piperita, ora la china, ed ora la mora. In altre casi poi ha applicato l'impastore di sapone o di gomma ammoniacale, o di mastiche, unita ad una forte soluzione di sale ammoniacale. In altri casi finalmente, ha usato qualche ciustico, o della calce, serviva per lenire il dolore che spesso accompagna le piaghe tendenti alla cancrena, vi ha messo sopra un impastore di carato. E per detergere poi le piaghe cicclate, ha usato le

decottione di corteccia di aristolochia, di ura, di urile scorodina, di foglie di uoca, di scorbia e della soluzione di pietra divina, ed altre ancora.

Richter ha detto delle buone cose sulla maniera di trattare le ulcere; e la migliore fra queste, al parer mio, si è quella di mettersi sopra della polvere di carbone, come già stata proposta da altri ancora; egli però predilige quella della col ruolo carbonizzato.

Oltre una di medicare le ulcere interne con preparati di vegetabili, e specialmente di polpa di pomi maturi, come al tempo della carestia e semplice medicina.

Il chirurgo Minich, ed il professore Luigi Ambrogi, scolaro del sig. Guglielmo Lemacher, a seconda di ciò che racconta il celebre Tommasini, hanno medicato le ferite, che tendevano alla cancrena, e però divenute ulcere, con le piume innaspate sparse nell'acqua fresca.

Il Bonaldi, il Torregiani, ed il Bigli, avevano praticato lo stesso in Firenze, sulle piaghe di cattiva indole, e sulle cancrene.

L'Aoudu ha usato pure in Milano questo metodo, attribuendolo agli impiastri, ed ottenendone migliori effetti.

Koss, primo chirurgo della ospedale Leopoldina di Vienna, ha trattato ancor esso le ulcere coll'acqua fresca; donde pare che tutti questi dotti Professori siano andati dietro al Falloppio, ed al Falano, da me citati in principio.

Il Monteggia ha ben descritto nella sua bell'opera di chirurgia pratica il modo da tenersi per curare le ulcere, e fra le altre cose me avvertisce d'aver notato, in qualche caso, l'applicazione della Rapa Persica, e della Beta Cyath, e merita per lode il suo metodo intelligibile sulle piaghe scordate e sulle cancrene, e ciò detto gli esponenti di Forciani e di Desault.

Non può esser molto esatto su quelle che propone al contrario, nell'applicazione dei rivesti stesolati, nella

colui di procurarsi, nelle ridotte piaghe, delle nuove infiammazioni, per stornare così dalle nuove suppurazioni, per distaccarne le parti già morte.

Ho letto, non nel ricordo dove, ma sicuramente in uno dei squarci del sistema florentino, una ricetta per curare le piaghe carboniche, composta di parti eguali, di cinabro, di sugco di drago e di coito di arsenico. In se tenuto molto l'uso.

Boyer dice che l'ulceri che compariscono nell'estremità inferiori, dette stoniche, perchè mantenute da un vizio locale, sono difficili a guarirsi, e che la virtù medicatrice della natura non vi riesce mai, se non è aiutata dall'aria. Egli in tal caso propone l'istallazione meno dei caustici. Descrive poi l'ulceri ulcetri, scrofolosi, scirrosi, venerei, callosi, varicosi ec. ec., al solito di tutti i saggi, ma non dice nulla di singolare da doverne fare menzione distinta.

Il Palmieri descrive pure l'ulceri stoniche, prodotti e mantenute da locale rilassamento, che si osservano per lo più nelle gambe e soprattutto nella sinistra, e ciò spesso nei vecchi, le croniche, o antichissime e ribelli, onde di difficile cura, le fungosiche o circoate, le varicose, le veneree ec. ec., come han fatto tutti gli altri buoni scrittori. Seguita a dire che le ulcere scrofolose inferate si medicano bene col clistere di zinco in polvere; assicura che tali ulcere si riducono alla guarigione, ancor la cura sia durata nell'uso altro. Secondo me se è scritto il medicamento. Molti altri, all'insuccesso, adoperano l'acqua carbonica. Ho ciò è metodo antichissimo, riprendosi, come in tutti i tempi si sono guaste colossissime piaghe, colla pratica delle decurtature all'acqua termale, saturate di gas acido carbonico. Si sono pure serviti del sugo dell'alliuro, di quello dell'ascello, di colla di pesce, e delle foglie fresche di compruvio minore, tutto a picciola dose di olio, e di pulsatilla, e di aceto di pastore.

Lidiane, Palmieri, e molti altri, dicono di aver visto effetti simili, nella soluzione di cloruro di calce; ma pare che poi non abbia a tutta corrisposto, ed io lo posso asserire con certezza.

Maltzer ha adoperato i vapori della canfora, e la canfora sciolta nell'alcol, ed unita poi allo zolfo, ed al protoclorato di ferro, colla vasitola verde, delata il tutto con quantità di acqua distillata, ove s'innappano delle filo, e pannelli che si pongono sopra l'ulcera.

Enchong propone, per le piaghe croniche, putride, flegmoniche, fungose ec., d'innappare i pannelli in una soluzione di solfato di rame: tal pratica corrisponde all'antichissima acqua flegmonica, onde niente nuova.

Simon ritrova utile per le piaghe flegmoniche e cancronee, ed anche per i luoghi ematide, l'acido pyroligneo, cioè una parte di tal acido dilato in sei parti di acqua, nella quale s'innappano filo, e pannelli, che si rinnovano, sopra delle ulcere, ogni ventiquattro ore, almeno due volte. Gohard ha proposto per guarire le ulcere anche ribelli, la soluzione di nitrico acido di monoxido, caustico-potente, e da servirsene, secondo me, con gran cautela, per non fare il male maggiore del medicamento.

E qui conviene notare ciò che è stato detto sulle ulcere, dall'illustre autore menzionato di sopra, cioè dall'insuperabile Tossennini.

Esso sostiene anzitutto che l'ulcera è più una organica che univernale, come ha detto anche Galeno, e che ella è un disorganamento, o un organo moribondo, che ha la sua struttura e la sua particolare costituzione, ed il suo filo, che non può troncarsi per la sola sottrazione di stimolo, o per la sola applicazione di contrastimoli, cui non giungi a corrupper se non per mezzo di qualche rimedio locale che lo distrugga. Onde avverte che le ulcere non guariscono mai, senza il soccorso di un ulide e dello chirurgo, il quale con adatti medicamenti locali, distrugga

di sacrificio ogni macchina, e rivestiva le parti alla condizione di semplice suppurazione; e per ciò ottenere, una basta l'applicarsi esattamente della pappa con lena, nella semplice difesa del contatto atmosferico, mediante le tulle sociali, o spalmate di unguento; ma si si include una materia atta a diffondere rovente, ed intinamento di altre suppurante.

Le altre dunque, come si è fin qui osservato, sono una di quelle fatalissime malattie che hanno occupato la mente, ed interessato il cuore del più saggio Medico, onde liberare la misera umanità da un male colossale presso, e così rifiutante e perniciosa. Ma, per disgraziata fatalità, se è avvenuto che dopo Ippocrate, prima i Greci, per quello spirito più di presunzione di volersi distinguere, e far vana pompa di sapere al di sopra di ogni altra nazione, che per essere veramente tali si loro usi, si allontanarono dalla semplicità di quel della vecchia, ed inventarono più rimedi ed anche composti, all'uso di ottenere un più salutare risanamento.

Gli Arabi, seguiti a venerarsi dall'immortale Galeno, ne inventarono pure dei nuovi; di maniera che nel secolo XVI si erano tanto accresciuti, che la loro mal combinata composizione, in luogo di essere utile, e di aiutare la natura, l'opprimeva in guisa tale, che anche le piaghe benigne e semplici si convertivano in maligne, e duravano lungo tempo, e guastavano a stento, o non mai.

Se viene pertanto che la reale accademia di chirurgia Parigina, lodovola e rispettabile per l'incorrupimento, onde aumentare le scolastiche espressioni, e fortissima, per essere sotto il vessillo di una nazione, che peralta la virtù, volendo che seguitarsi il famoso motto medico, giudicò necessario per il pubblico bene una riforma. E quindi è che nel 1773, propose un premio da darsi a chi avesse dimostrato gli inconvenienti, che derivavano da una quan-

tra di impastoi, di creste e di trigonisti, universalmente ammessi da un'ignorante empirismo.

Molti furono allora le dissertazioni, oltre la petrinate, le quali dimostrarono con autorevole e luminosa dottrina, i danni che ne venivano dagli esantemati stessi. Ma gli Italiani però, benché negletti e non curati, per loro trista fatalità, e per loro riguardi con ostinato timore della loro crudele carezza, per nondimeno senza punto obbietto, perchè la vera vita non si spaventa, nè teme le proporzionali oppressioni, pieni di ardente filantropia, avevano manifestato, ancora senza speranza di premio alcuno, prima degli altri, tali danni. Pure, ad onta di ciò, molti caparbi, perchè facchi d'intelletto, seguivano tuttavia la pratica di tali composti. Il caso gran pena le sfiorò un tanto pernicioso abuso al nostro celebre Angiolo Sassoni in Firenze, al Melacchi in Bologna, ed al Costanti in Roma, i quali consigli, dietro alle loro filosofiche osservazioni, ed all'esperienza, che la promissione, e la plastica, che cicatrizza le piaghe, è tutta opera della natura, si applicavano perciò al metodo di tenere coperte colle dita accostate, come era stato praticato da qualche antico sarto, per così ottenere il doppio oggetto di liberarle dall'aria, e scaldarle la natura, ed educarle.

Io convengo benissimo, che ciò sia nocivo, e che talora nuoceda, come pur troppo si mostra; ma se le cause produttrici avevano fatto un gran derivamento meccanico, e che l'indole sia essa associata a degli umori viziosi che le alimentano, allora non solamente si renderà inutile e vano un tal trattamento, ma ne potrà anche avvenire che le piaghe ben presto passino allo stadio di cancri e di scabigne. Nel qual caso sarà necessario di abbandonare anche questo metodo e ricorrere ad uno più salutare, per distruggere quell'organo mortuo, Galieno-Tumescitiano, che le minaccia.

Il dottor Giuseppe Flaminio stampò in Roma nel 1786,

quattro dissertazioni riguardanti un nuovo metodo di medicare alcune malattie chirurgiche. Nell'ultima delle quali, trattò quel valente Professore dell'uso della canfora con lo zucchero nelle piaghe ulcinate. Io mi ritrovava a tale epoca in quella grandiosa e bella metropoli, ora decora le mie pratiche medico-chirurgiche; e per questa ultima seguitava nell'Accademia di Santo Spirito in Firenze la clinica di sì egregio chirurgo, per cui potei notare che tante piaghe lenocitate si medicavano con questo mio metodo, e se ne vedeva una virata e bella germinazione, poiché prendevano ben presto la strada della guarigione, che in breve tempo ne succedeva.

Ma ebbe luogo di osservare parimenti, che in molti casi la canfora sullo zucchero danneggiava le piaghe stesse, con asserbimento del sistema che l'accompagnavano.

Mi venne fin d'allora il dubbio, se la guarigione di tante e sì diverse piaghe risulti al metodo semplice, o dovesse più allo zucchero che alla canfora esclusivamente. Quelli avvenni che entrato io nella carriera dell'esercizio medico-chirurgico, tentai di associare lo zucchero ed il miele a diverse sostanze, secondo la diversità delle piaghe, e dove ne credei migliore l'opportunità. E detto riferite esperienze rilevai che lo zucchero è un rimedio del più singolare fra quelli possi avere rilevati l'arte medica per la guarigione delle ulcere, come uso per dimostrare, colle seguenti mie pratiche osservazioni.

Ma prima di ciò fare, ho creduto bene di descrivere quello che è stato detto sullo zucchero e sulle di lui medicinali virtù.

DESCRIZIONE DELLA STROFIO.

Discorde, dopo di averci mostrato che il corio qualunque allo machere ha la virtù di dolere, per cui si non con vantaggio nelle ulcere sordide e nelle piaghe situate, e che meno poi nella sopra gli accenti, il conglutina, e che scatenella pure l'attitudine della cornea; e che finalmente, tutta coll'ulcerato, senza le asperitas, porta così dello machere. Vi è un altro genere di roba macerata il quale si chiama machere, che si trova nelle Indie e nell'Arabia-Felice nelle case, vale a guisa di sale, e fragile sotto i denti, sijo a sciogliere dolcemente il vitale, utile allo stomaco; se si lava disolto nell'acqua, utile così dolori della vesica e dei reni; che, mescolati sopra, scatenella le macchie, le quali sopra questa impediscono la vista, ed attaccano la pupilla, come osservasi anche oggi.

Simoncelli, dice nel suo sinagoga delle facoltà degli alimenti: il maco è caldo e secco nel secondo grado, ha la virtù di dolere, ed ha pure qualche cosa di asco; e se si bolle, porta per sé la via artemisia, antiscorica più, e conduce alla completazione delle ulcere fistolose.

Il miglior maco è scuro, asco o giallo, e per la consistenza è fra il denso ed il fluido. Si raccoglie questo nella primavera e nell'estate, estruendo quasi tutto l'inverno. Essi tutta la considerano del corpo e conservano accostato tutto ciò che vi si mette dentro, per cui gli animali conservavano nel maco i corpi morti nei regolari. Se poi si mangia spesso, ed a sazietà, fa venire la ruga; e porta egualmente dello stocchero.

Da queste descrizioni, le quali concordano benissimo colle notizie dateci da ciò da Teofrasto e da Arianena che lo distinguono assolutamente dagli altri soli maco della pianura, vale a dire, dalla maca, (eleonati

[*Discordia*.] nel cerchio *Thapuan*, *Parangid*, o *Parangid* degli Arabi: ben comprendesi che gli antichi Arabi hanno conosciuto la nuchera, come lo comprovano lo stesso suo nome, parola araba e recato da *Saaler*, il quale è stato poi ricorato con poche variazioni in tutte le lingue Europee; prova evidente che lo hanno ricevuto dalle parti orientali.

Fu esso raccolto da principio all'uso medico soltanto, perchè il naturale o quello che genera spontaneamente dalle piante, era il principale medicinale che si conosceva, per lo che tendeva assai caro, e se ne trovava in poca quantità: sicchè poi gli Arabi stessi si accinsero a fabbricarlo dal sugo espresso delle canne, come si fa per l'opio.

Fu per la stessa o meglio o della nuchera o trapiantata dagli stessi Arabi in Sicilia nell'ottavo o nel nono secolo, da dove passò in seguito nelle isole e nelle colonie Americane. Si conservano poster delle allo *Sprangol*, il quale pensa che la nuchera antica, fu stato il tabacco, deposita vicino che si trova nelle ceneri del *bombus* (*bombus arundinaceus peruv*), perchè questa sostanza non si scioglie nell'acqua e nemmeno si tritura coi denti, per usar siffatto, nel primo tempo di fiori e grana di gomma, ma ritirarsi nell'interno soltanto dei loro internodi dopo la rottura delle canne.

Meritano pure considerazione su tal materia, gli scritti del *Mattholi*, quelli del venerabile *Cesalpino*, e del valeroso *Rondeletius* [*herbarium ambotense*, vol. V.]; e quest'ultimo dà anche la figura della canna da nuchera.

Avvi essendo una bella memoria del *Rekman* sulla nuchera, intitolata *Historia Sennari*, ed è inserita fra le memorie della società letteraria di Gottinga del 1788. La quale disgraziatamente finisce poi per dichiarare di non sapere da qual pianta gli antichi raccogliessero il loro nuchero, quando dalle tuttora sconosciute riferita qui sopra, ri-

sulla chiavica non esseri dubbio alcuno che sia il *Saccharum Officinale* Linn., il quale si trova spesso e frequente anche adesso in canestro, come lo ritrovò il famoso Prospero Alpino che nel 1560 ritrovò delle parcelle di canestro naturo, passato, e poi condannato naturalmente fuori delle rane, come ancora molto prima di lui ritrovò Plin.

Questo ritrovato di Prospero Alpino, appunto alla qualità medicea, riferito da Muscardi, cioè, di fare spire, soffiato negli orecchi, le macchie della corna, nelle medesime maniera in cui ce ne servono oggi, non lascia alcun dubbio su l'identità della pianta. Tutto l'antico, quanto il moderno zucchero, non differiscono che per il modo di farlo e di raffinarlo.

Si ottiene pure lo zucchero da molte sostanze vegetabili, come dalla canna comune, dal tiglio, dal papavo, dal gran-turco e dal sorgo. Vagj corredi ancora, danno con pure lo zucchero, e lo danno tutte le granaglie in generale.

Dietro l'esperienza fatta in Vienna, si ottiene dalla tartarica lava, e da quella delle castagne; ed i frutti nella loro maturità danno lo zucchero, come l'uva, il dattero, i caruli, e fichi; e fra questi specialmente, e fichi d'India ne danno moltissimo; ma non si condensa, nè si cristallizza, perchè unito a gran quantità di mucilaggine, e però serve solo, come gualche nei condimenti, e per conservare degli altri frutti.

Ne danno ancora le radici di un gran numero di piante, come di scorza nera, e di altre; ne danno la liquoriza, il cyperus aculeatus, il dulcis veronensis, mentastella Theophrasti, la beta cyria, la rape, e le patate; come pure le foglie di molte piante; per esempio, dell'acero europeo dell'America settentrionale, il *ficus encorea*, ed alcune altre specie. Così pure il corbo del Mosco, vagj lampi, come il *conopsea carulea*, la *eleuria coralloidea*, e le cipolle.

Separando poi la descrizione del miris, non non è altro, che un sago dolce vispiabile (marchero), colto dal nectario dei fiori, ed elaborato da un corpo animale, dell'ape, nelle fragole, e per conseguenza una specie di macedera. E così ancora le diverse specie di manna (*sucker alfar*), derivata da *Pentactis*, *Alonch* di *Encorede*, manna del Tamarigo del monte Sinai, di cui parlano *Burchar*, ed *Erman*.

E quindi ancora la manna di Calabria del *fraxinus orrea*, e quella della pianta albegi, *aput*, in *Ambo*, la manna dei figli d'Israele, e della Sacra Scrittura, che puramente non sarebbe che un prodotto vegeto-animale, avvegnachè il sago marchero si porta in più gran copia a talune masticature, o laccature, fatto da certi insetti, del genere *epiqa*, e ne porta e cola sotto forma di un miris denso, il quale o si condensa vapori, o si coagolano in una massa solida rotonda, o si sparghe al sole, come quella di *Mach*, e la specie che cola dalle foglie di una quercia nelle Indie, secondo ciò che riferisce *Quinto Curcio*, *Liv. VI*. Il qual fenomeno fu pure osservato dal viaggiatore *Nichols* nella Siria; ed anche il pino larva di la manna; che i Francesi chiamano manna de *Almon*.

Si potrebbe qui annoverare ancora il sago meloso dell'apria, pelocchio delle cunicamente delle piante, specie d'insetto nero, o verde, il quale benchè muova di piedi e d'ale, pure non si muove punto del suo posto, formando lungo la stelo di molte piante nell'estate, un intonaco nero, che allenta le fessicche, le quali corrono qua e là, su quelle piante stesse, passando del dello sago.

Quindi è, che le tre specie di marchero de' chinesi moderni, si dividono, l'° in marchero vero, e delle cuniche; 2° in quelle di *herbe Melale*, e dell'acore *Americana*, che non si cristallizza che per mezzo della mediana; e 3° finalmente, in marchero de' funghi, che quantunque cristallizzato, non è altro che della manna.

Tali divisioni non sguagli, apprese a poco, alla distillazione insieme di Trapolato, cioè, 1.^a il miele della api, 2.^a il miele di canna, e lo zucchero, e 3.^a il miele dell'aria, nel aceto, e acqua.

Dall'analisi dello zucchero, secondo il cavalier professore Giuseppe Gazzoni, lettore di chimica nell'ateneo di S. Maria-Nuova di Firenze, da ogni cento parti di zucchero ne risulta il contenuto seguente, cioè:

42 parti e 42 centesimi di carbonio.

50 parti e 65 centesimi di ossigeno.

6 parti e 20 centesimi di idrogeno.

Secondo poi il Berzelius, ne risulta che ogni cento parti di zucchero contengono:

44 parti e 50 centesimi di carbonio.

48 parti e 65 centesimi di ossigeno.

6 parti e 41 centesimi di idrogeno.

DEL PACHULU'.

Inalterabile all'aria, decomponibile nell'acido il più debole, ed antistitico, conservandosi con una frusta e coppi aninatti.

Dopo tutto quella, che ho detto dello zucchero della canna, e di ogni altro genere di essa, avendo pure descritte le finche sue proprietà, e rilevato che Ippocrate, Galeno, Celso, Dioscoride, ed Underwood hanno usato il miele in diverse maniere, per curare le ulcere, perchè fanno manifesti allora dello zucchero della canna; e che dopo Hensler, Boissac Boia, ed altri, hanno profuso lo zucchero per le stesse appoggie; e venendo anche asserito dal chiarissimo Muratori, nel suo libro sulla peste, che mirabilmente sollevano guarire i carboncelli, e ulcere, mettendone sopra dello zucchero pulverizzato, dopo averli scalfiti; ed osservandosi in fine giornalmente le marabli guarigioni che si ottengono dall'uso del miele colla, colla semplice, come

reata, egualmente che dai giuletti di zucchero, tanto semplici, che composti, uniti a qualche acido volatile, e messi sulle ulcere della bocca; io credo che non esista dubbio, dovunque potrebbe facilmente succedere, contro chi ha la disgrazia di non esser nato al di là dei monti, se questa non sia per esporre in questa mia poche osservazioni.

Nelle ulcere sanguine, se l'ipercarion non sarà molto voluminosa, se ne potrà ottenere la guarigione colle maciere, unite a della canfora; ma nel caso che l'ipercarion non si tocca in tal guisa, conviene allora sanarla colla pasta infernale, e col mettervi sopra un poco di precipitato, ed altre macerato, e seguitarsi poi la cura col decotto di rosmarino.

In tutte le piaghe con perdita di sostanza, originate da gravi ferite, o contuse, o lacerate, o da vasi sanguinali di qualunque siasi genere, ho sempre ottenuto una sollecita guarigione colle maciere confonde, ed una piccola dose di nitro.

Nelle ulcere da anticatartico dato, anche di figure rotonde, e con callosità, tentando di distruggerla, e col collirio mercuriale di Vigo, o colle legittime unzioni mercuriali, e scurificandole, o toccandole col nitro d'argento, a seconda del sangue, le ho sempre condotte alla guarigione colle maciere unite alla canfora, ed al balsamo del Tolu, in piccola dose.

Nelle ulcere inveterate sordide e profonde, con scoppiamento ancora delle sottoposte ossa (*Arrosio*), e spesso volte crudeli da altri incurabili, mi sono servito delle maciere con decotto d'ore di canfora, e poco balsamo Toletano; e se ho ottenuto delle belle guarigioni, ma dopo lungo tempo.

Nelle piaghe perultrici con molto dolore, ho unito con buon esito delle maciere unite all'oppio, rammentandomi che esso era stato proibito dal celebre Paolo Egnerio, con poca dose di balsamo Toletano, tralasciando la canfo-

re; avendo veduto che così, in questi casi, irritava di troppo, e ne accorciava il dolore.

Nelle ulcere alquanto, che spesso sogliono vedere dopo il taglio non ben compiuto, del gran labbro, tenero ingrossato, o per quel deviatamento che vuol produrre l'amore sano, sotto i legamenti, ho praticato lo stesso con calomelano, e sempre con favorevole effetto.

In due casi di piaghe carcinomatose, nelle mammelle di due diverse sposi di cattivo temperamento, vi applicai sopra del sale semplice cotto, unito all'estratto di cicuta, ed a pioda due di estratto di jaspiano; e se non ciò non mi riuscì di ottenere la dellinazione guargione, ebbi però il contento di vedere allevate non poco quelle due misere, e dal dolore, e da quel fetore tanto ributtante così per la paziente, come per gli assistenti. E chi potrà mai sapere, se finalmente così prolungata o no la vita a quella due infelici?

In un caso di un cittadino Fiorentino, il quale già si presentò con carte delle ossa del naso, lo che indicavasi dal punto insensibile, e dal gonore che volevasi uscire dalla natiche, di un'ulcera scordita terribile, e del dolore insopportabile che accorreva il paziente, senza che si potesse vedere, quale al fine fosse curato; io prescrii una polvere assillissima composta di zucchero, con della china peruviana, del balsamo del Tolu, e della canfore, da prendersi a bocca di tabacco, sulla persuasione che così il male rimetto sarebbe ucciso a tutti i suoi, ed avrebbe incontrato anche l'uso giusto.

Rimasi veramente contento nel vedere, che dopo cinque giorni rimase da me tutto il mio povero paziente, con due pendi di cose nere; uno dei quali rimase essere il vomere, e l'altro una squama di una delle cariche tartarate. Allora tutti i sintomi erano cessati, ed il malato completamente guarito. Ma rimase con il naso torto e depresso, onde bruttarello.

Ad una giovane anacoretica della terra di Fivizzano,

ore io era medico-chirurgo condotto, lo si ferirono, e metteste nella stanza, due grossi veniche, o filiere, sopra ambedue le sari. Apronsi queste spontaneamente nella loro parte inferiore, e portando a guisa di una clepsidra, o orologio ad acqua, per cui l'infelice paziente era obbligata a starne seduta in una poltrona, con convenzionali appoggi. Nel corso di un giorno rimase così rannata dalla leucofurina. Sotto alle due filiere poi s'infiammarono gli altri segmenti, diventando quindi circolari, ed io loro asserivamo effusa.

A quella giovavano allora gl' impiastri di pappa e latte, applicati per tempo su la parte, che s'incancrelava alla cancrena, come a niente valse l'applicazione fittiva di poi di acqua vegeto-minerale. La cancrena s'ingrossò, e divenne nera, e ferimense adesso al gasteronali. Perchè lo credei necessario di scalfare allora quella specie di quercia come di più ottusa, che un leggero gonfiato di un vero fuso rimangiato; e ciò perchè il lanciare lo aveva fatto giungere alla parte viva. Passato l'ottavo giorno, dopo che si era formato quella specie di quercia, nominato di sopra, vidi sotto parte superiore di una delle cancrene, una fissura, e dopo altri due giorni, accadde lo stesso nell'altra. Dalle quali due fissure proveniva una piccola dose di sere giallognolo, e gravelesca.

Soposi allora gl' impiastri emollienti, e misi su la piccola fissura delle mecherre, con oppio e canfora. Sotto il qual regime la fissura si dilatava a grado a grado, ed intanto vedevansi comparire sotto del granulo rosso, e si distaccava l'incute, che si diligentemente tagliava di mano in mano.

Nell'intervallo di quindici giorni, rimase palida la pancia del mio queto, e nel corso di altri altrettanto giorni totalmente guarita. Fu per me consolatissima cosa nel guarigione, rivelandomi che il padre della medicina, il quale tutto diligentemente osservava, aveva scritto, che allora io

Hydropica, non facile sanantur: ma qui crasi anche di peggio. I critici troppo severi dicono, per avventura, che la pratica era guasta dall'osserva, e quindi non è tal parigione tanto vantaggiosa. Penso pure ciò che noi vogliamo; ma la verità si è, che il temperamento delle malate era cambiato, e che la leucorrea era appena sparita allora; ed è pur vero, che dopo diciotto mesi, torrà la pazienza a ripigliarsi, e così di ripeto.

Ha poi osservato, che lo zucchero, usato in qualunque sua maniera sopra le piaghe recenti, sulle fungosiche, sulle superficiali, che nascono da qualche eccitamento catartico (*impetigine*), e su quelle prodotte ed alimentate da distici scorbutici, le danneggiava mirabilmente, irritandole, ed inducendole perciò a suppurare, infiammazione, e dolore.

Il celebre professore Angiolo Nannoni, uno dei riformatori nel trattamento delle ulcere, ha avvertito in una sua memoria, che le piaghe, allorché spiravano i velli carichi, e che l'atmosfera era piena di vapori, peggioravano assai, diventando di un colore terreo, aumentandosi l'infiammazione, e volando dalla medesima maggior copia di materia, non più densa, ma fluida, saniosa; e ciò pare per l'aumento dell'aria stessa. Tal variazione non si è mai da me osservata, sotto la pratica dello zucchero sullo all'ulce così descritte, ancorché le piaghe siano state acute e profonde, e d'indole cattiva; e ciò credo per la sua virtù antistatica. Sono persuaso che per l'istessa virtù si distruggerebbero ancora i cattivi effluvi che abbondantemente s'insinuano, e nutrono per l'ulce nella sala degli Ospedali. Onde da quanto ho fin qui detto sull'utilità ottenuta dall'uso dello zucchero, pare non esservi dubbio, che esso sia la materia che tanto ha desiderato l'immortale Professor Tommasini, alla a distruggere veramente ed interamente l'organo morboso, che mantiene le piaghe, e che pare riduca le parti alla condizione di semplice suppurazione e

per cui si giunge così più facilmente alla guarigione, come accade di fatto.

Ritornai per uso dell'epotea da qui, perchè finora una volta riconosciuti per tanto utili e benefici gl'impieghi di frutta mature, i quali anche prima d'ippocrate applicavasi sopra le ulcere, dovendosi una tale utilità, non solo alla macerazione, ma alla presenza ancora dello zucchero contenuto dalle medesime; come pure la larda bionda, così detta, la rapa, e la zucca, che si è ora formata e proficua da molti varj metodi, non meno che la polvere del fango, detto apertura marcoria, già stata notata da Filipo.

AVVERTENZE.

Sarà poi necessario di esaminare con ogni cura, se le piaghe e le ulcere sieno semplici, e se siano prodotte ed alimentate da umori viziosi, perchè in quest'ultimo caso occorrendo, oltre la medicatura sopra, correggere ancora la causa degli stessi tumori, somministrando per l'interno all'ammalato dei corroboranti medicamenti, a fine di così ottenere una più sollecita e sicura guarigione.

Ed in fine, se le piaghe esistessero in persone di età giovane, succipieno ed obese, allora, per evitare a qualunque stadi pericolo, che ne potesse insorgere dal rimproveramento delle medesime, sarà bene di aprire la vicinanza delle piaghe inteso un carterio, il quale servirà come di emulatore a quelli tumori, che solivano prima sporgere dalla guarita piaga, come hanno già proposto tanti varj metodi.

Potrebbe ancora, quando non lo sdegnassero, ripetere le esperienze da me qui sopra accennate nei grandi Ospedali, ove concorrono in ogni tanto infelici tormentati da ogni genere di ulcere e di piaghe, per confermare così circa l'età, stabilire il metodo più idoneo, e marionarne la

pratica; e per questo mezzo, ritrovando la maniera di prevenire o arrestare il corso alle piaghe croniche, indi generale con maggior sollecitudine di quella, che non si conosce presentemente, rendere un utile comune all'umanità; giacchè dietro a questo ne scrisse il dotissimo medico Visconti nella sua bella *Enciclopedia*, e sua descrizione delle malattie ricervere e curate nel R. Archispedale di S. Maria Nuova di Firenze, si rileva che la durata di queste malattie raggiunge trecento ottanta sette giorni per infermo, dei quali repartitamente ciascheduno ne ha passati quarantuno dentro lo spedale, permanenza troppo superiore al ragguglio comune, gravosa egualmente per il pubblico, che per il privato interesse.



OPERE MEDICHE

VENEZIA: PRESSO BIANCHI & CANTARELLI

- AGRIAL.** Clinica medica. Lezione 1836, 3 vol. in 8 a 2
colonne **Paoli 60**
- **Compendio di medicina pedagogica.** Opera veneta di-
stesa dal D. **Francesco Carraro** coll'abito cile-
vino francese. Livorno 1836, in 8 a 2 vol. **» 20**
- ARMANDO.** Istruzione di medicina pratica. Trattato dell'Ear-
golo indico con prefilo del Traduttore. Milano 1836,
12 vol. in 8 **» 75**
- BUTTA.** Trattato completo di medicina chirurgica. Tratta-
mento colluso con aggiunte. Firenze 1836, 1 primo
vol. in 8 a 2 vol. **» 45**
- FRATEL.** Nuova compila di Polica medica; trattamento del
malore. Sette edizioni con note e coll'aggiunta delle
Police dagli Spedali scritte dal D. **Giuseppe Frate**
Milano 1812-16, 59 vol. in 8. **» 180 »**
- **Del metodo di curare le malattie, trattato in Indico**
e curatore di molte malattie di **Luigi Mazzoni**
Edizione dell'apostolico curatore nel suo libro a libro
Milano 1811-12, 12 vol. in 8 **» 90**
- GIUSEPPE.** Serie anatomica delle infiammazioni. Prima edi-
zione Indiana del D. **Francesco Carraro**. Livorno
1836, 1 vol. in 8 a 2 vol. **» 10**
- LARANT.** Clinica chirurgica particolarmente curata in
Campi e negli Ospedali militari dal 1793 al 1836
Firenze 1836-37, 3 vol. in 8 a 2 vol. con tav. **» 30**
- MORICANDI.** Sull' e Cura delle malattie morbosamente in-
veniente. Opera veneta Indiana del D. **Pietro Mor-**
candi. Milano 1819-20, 18 vol. in 8 con tav. **» 100**
- MORICANDI.** Corso di medicina clinica, in un solo opera e
principi della medicina operativa, e Trattato di medicina
di **Wagner**, di **Fornetier**, e di **Indicazioni** **Touquet**
tali. — Aggiunte, aumenti. Indico di clinica
medica in. Firenze 1837, 1 gr. vol. in 8 a 2 vol. a **» 30**
- TARANT.** Rapporto del voluti e curatore. Firenze 1816,
1 vol. in 8. **» 10 1/2**

